



la Bussola

La vicenda narrata in questo libro è *in toto* frutto della fantasia dell'autrice e delle sue riflessioni.

*Classificazione Decimale Dewey:*

**853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA. 2000-**

PATRIZIA CARELLI ROSSI

# VILLA DEL PARCO



la Bussola



# la Bussola

©

ISBN  
979-12-5474-233-4

PRIMA EDIZIONE  
**ROMA 16 GIUGNO 2023**

*Questo romanzo,  
frutto della mia fantasia,  
è dedicato a tutti gli anziani  
ai quali il Coronavirus  
ha tolto in modo atroce la vita.  
A loro va la nostra gratitudine  
per tutto ciò che hanno fatto  
e il rimpianto per tutto ciò  
che ci avrebbero ancora  
generosamente donato*



## **INDICE**

I	9
2	19
3	27
4	33
5	41
6	51
7	57
8	63
9	67
10	73
11	79
12	87
13	93
14	99
15	105
16	113
17	117
18	121

19	127
20	131
21	135
22	141
23	147
24	153
25	159
26	165
27	169
28	173
29	177
30	181
31	187
32	193
33	203
34	205
35	211
36	217
37	223
38	229
39	233
40	239
41	245
42	251
43	255
44	261

# 1

Un leggero pulviscolo dorato fluttua nell'aria. Con gli occhi semichiusi ne seguo la danza. Un languido torpore opprime le mie membra. Come sospesa, godo di un piacevole benessere. Non ho voglia di svegliarmi del tutto. Non so neppure che ore siano. Ah, qualcuno sta passando per il corridoio, sento il cigolio delle ruote di un carrello... forse sarebbe il caso di ungerle un po'... Saranno le otto, le otto al massimo... Improvvvisamente, un acuto profumo di caffè attiva i miei sensi. Nulla è più efficace per me di questo aroma.

«La Tilde lo ha fatto di nuovo», penso. La Tilde, in realtà, si chiama Matilde. Qui c'è l'abitudine di affibbiare un soprannome a tutti. E io, proprio non lo sopporto! Mica mi chiameranno Marge tra un po'? Basta che uno inciuci che tutti si sentano in diritto di prendersi delle libertà. Mi viene in mente come mi arrabbiai quando, molti anni fa, udii un giovane infermiere dare del tu a mio padre in ospedale. Lui, già anziano, non protestò, ma io colsi

il suo sguardo smarrito, avvilito per l'umiliazione. Io, in compenso, come al solito non riuscì a stare zitta e protestai vivacemente. L'infermiere, tradendo una certa meraviglia, si giustificò dicendo che così gli era suggerito dal protocollo.

«Lo chiami Sergio», insistetti, «poi può anche continuare a dargli del tu...». Caspita, il nome fa parte dell'identità, quindi nessuno deve permettersi di storpiarlo! Con me, che solo ci provino, non lo permetterò mai!!!

Ho il sospetto che Matilde, la signora Matilde, sia una raccomandata. Infatti, da qualche parte deve avere un fornelletto per potersi preparare ogni mattina il caffè da sola. Eppure, qui sono stati subito chiari: non è permesso tenere in stanza nessun tipo di apparecchio elettrico, a fatica ti consentono di usare il phon... Anche questo non mi va giù. Capisco che può esserci pericolo, ma, dico, mica siamo tutti rimbambiti! Basta un po' di attenzione... Bah, non ha senso che mi arrabbi troppo. Sono qui da soli tre giorni, e, fortunatamente, mica ci resterò a lungo.

Quando dico “qui”, mi riferisco a Villa del Parco. È un edificio dei primi del Novecento, non senza pretese. Da bambina, mi capitava spesso di passarci vicino quando accompagnavo mia madre in centro per qualche commissione. Non era tanto la villa ad interessarmi, ma piuttosto l'ampio giardino che intravedevo dal grande cancello su cui campeggiavano, intrecciate, le lettere V e P. Con le manine mi aggrappavo alle sbarre, spingendo il mio sguardo lungo il viale alberato e costeggiato da panchine fino ad arrivare a una fonte rotonda il cui zampillo si proiettava in alto, verso il cielo, come una saetta. Avrei tanto desiderato che il cancello si aprisse come per magia ed esplorare quel luogo in cui, come una novella Alice, ero sicura che avrei trovato mille

meraviglie. Ma la mamma mi aveva detto che era privato e che mi sarei dovuta accontentare delle nostre visite ai giardini pubblici, mentre io pensavo, con un pizzico d'invidia, che era davvero fortunato chi poteva permettersi di vivere in un posto così. Col tempo, Villa del Parco ha smesso d'interessarmi, per quanto, una volta divenuta moglie e madre, non abitassi molto distante. Nel frattempo, quell'elegante edificio era diventato una casa di riposo, o, meglio, un residence per anziani, come diceva un'insegna, forse per nobilitarlo. La vecchiaia, allora, mi pareva un concetto astratto, un'idea vaga, lontana, comunque qualcosa che non mi riguardava. E ora? Ora, come per uno scherzo del destino, mi trovo proprio qui e mica tanto soddisfatta di esserci. Mettiamo subito in chiaro una cosa. A Villa del Parco ci sono venuta di mia volontà: anche se non è stata una scelta, nessuno mi ha costrretto. Un martedì sera, mio figlio Alberto – il mio unico figlio –, è venuto a trovarmi. Era piuttosto tardi, ma non mi sono meravigliata. Lui è un dirigente d'azienda e raramente finisce di lavorare prima delle venti. Spesso, continua a farlo anche da casa. Bel vantaggio che offre il computer oggi giorno quello di non staccare praticamente mai! Be', tornando ad Alberto, ho capito subito che non mi avrebbe dato una bella notizia... per inciso: "Mai dare notizie sgradevoli di sera, siete pregati di attendere il mattino, possibilmente dopo una bella dormita", come dice spesso un caro amico che se ne intende. Alberto, mi è parso stanco e anche un po' imbarazzato. Io stavo sulle spine, ma ho cercato di non darlo a vedere.

«Senti, mamma», ha finalmente esordito, «volevo chiederti una cosa... Ho saputo da poco che mi dovrò assentare per un po' di tempo. Un soggiorno all'estero, in Canada, per motivi di lavoro. Non so ancora per quanto...»

ma sai, sono preoccupato di lasciarti sola, specialmente dopo quanto ti è accaduto due anni fa...»

Alberto si stava riferendo a un incidente che mi è capitato. Piera, la domestica a ore, aveva inavvertitamente steso male il tappeto nel soggiorno e io ero inciampata. Fortunatamente, non mi ero rotta il femore, ma mi ero procurata una frattura scomposta del malleolo che aveva richiesto un'operazione e una lunga riabilitazione che mi era pesata molto. Vedova da vent'anni, sono sempre stata un tipo piuttosto indipendente e dover essere accudita in tutto e per tutto mi risultò assai sgradevole. Dunque, potevo capire che la preoccupazione di mio figlio non era affatto ingiustificata. Ricordo di aver annuito, esortandolo, con gli occhi, a proseguire, mentre mi domandavo: «E ora, dove vuole andare a parare?» Ma, evidentemente, lui non aveva fretta: voleva argomentare le sue conclusioni.

«Dunque», ha continuato, «potresti assumere una badante, ripeto, è solo un fatto temporaneo... credimi.»

Un'altra mia occhiata gli ha fatto capire che la via non era praticabile. Sopportò a stento che Piera, la mia storica colf, giri per casa, figuriamoci se voglio avere vicino giorno e notte un'estranea... Ho visto cosa è capitato alla mia amica Antonietta. All'inizio, la rumena che aveva assunto quando non era stata più in grado di uscire da sola, si era dimostrata attenta, premurosa. Poi, solo qualche mese più tardi, aveva messo su una grinta... come se fosse lei la padrona di casa. Sempre a redarguirla, mai un sorriso, come se stesse lavorando gratis... «Eh, non mi vuole bene!», diceva Antonietta, sospirando. Non si sottraeva nemmeno più alle sue angherie. Del resto, che poteva fare? Vedova pure lei e senza figli... Meno male che la sua condizione è peggiorata in fretta e se ne è andata... Si è lasciata andare,

credo... Io, per un po' sono andata a farle visita, ma la rumena mi guardava torvo, come se non volesse interferenze. Ho pensato che poi, una volta che me ne fossi tornata a casa, si sarebbe sfogata contro di lei... che divenisse ancora più astiosa. Così ho smesso di andare, solo qualche telefonata, che poi il più delle volte mi rispondeva l'aguzzina, se non era uscita a fare la spesa o per andare dove pareva a lei. Certo, avrei potuto rivolgermi ai Servizi sociali, segnalare il caso, ma sapevo che per Antonietta sarebbe stata un'umiliazione. Era una donna abbiente, dell'alta borghesia e da giovane, in qualità di legale, aveva ricoperto un importante ruolo nell'amministrazione pubblica. Forse mi avrebbero proposto di diventare la sua tutrice – ci separano dieci anni –, ma confesso di non essermela sentita. A quanto ne so, aveva una sola nipote, giornalista, che viveva in Brasile e che non si faceva sentire e ancor meno vedere... Avrebbe comunque ereditato tutto... e se avesse pensato che le mie premure per la zia non fossero disinteressate? A volte fare il bene ti si ritorce contro e ti ritrovi nei guai. Sono tornata a casa di Antonietta solo dopo la sua morte. Avevano allestito la camera ardente in sala da pranzo. Un tempo, spesso io e lei ci ritrovavamo lì per mangiare qualcosa. Era un'ottima cuoca. Mi sono subito resa conto che in fondo, davanti al caminetto, mancava il costoso *trumeau* del Settecento che suo marito aveva acquistato ad un'asta durante una vacanza in Versilia. Aveva lasciato un leggero strato di polvere bianca sul pavimento, come se fosse talco e senza di lui la stanza sembrava improvvisamente più grande. Anche alcuni quadri erano spariti, me ne sono accorta vedendo i rettangoli scuri che avevano lasciato sulla parete. Ho guardato la nipote, poi la badante... Avevano intuito la domanda che silenziosamente mi stavo facendo? La prima aveva già

provveduto a portar via il mobile più prezioso della casa o, grazie all'altra, esso giaceva presso un antiquario di fuori città, in attesa di trovare un acquirente? Non erano fatti miei, e, ormai, in fondo non era importante. Che se ne faceva Antonietta di quel *trumeau*, anche se bellissimo, nel luogo ove era andata? Quando ripenso a questa storia provo qualche rimorso, ma, insomma, ormai non posso più ri-mediare. Forse doveva andare così...

A questo punto, Alberto deve aver pensato che fosse meglio stringere i tempi. Così, senza darmi tempo di rispondere, ha proseguito:

«Stando così le cose, mamma, non vedo che un'unica soluzione. Accetti di entrare a Villa del Parco, sai, quella...»

Un'altra mia occhiata gli ha tolto ogni dubbio che ignorassi cos'era. Ha continuato:

«Se sei d'accordo, domani stesso andrò a prendere accordi in amministrazione. Potresti entrare già in settimana. Il tempo di fare la valigia, ti aiuterà Piera, no?»

«E Silvia?», ho obbiettato. Ho sempre avuto ottimi rapporti con mia nuora, che insegnava lettere in un liceo cittadino, e forse, dato che Alberto partiva, avrebbe potuto darmi una mano in caso di necessità.

«Già... non te l'ho detto. Silvia ha insistito per accompagnarmi. È tanto che non facciamo un viaggio assieme e poi è piuttosto stressata alla fine dell'anno scolastico. Forse, distrarsi un po' le farà bene.»

Ho dovuto convenire, ancora una volta e mio malgrado, che aveva ragione. Neanch'io, ai miei tempi, avrei lasciato che mio marito, un bel ragazzo, simpatico e per giunta con una buona posizione, partisse da solo, col rischio che qualcuna me lo portasse via. Dunque, su Silvia non potevo contare. Forse, se avessero avuto dei bambini... Ma

non sono venuti. Non mi è restato che giocare un'altra carta, l'ultima.

«E Pussy?», ho chiesto con un tono volutamente apprensivo. Pussy è il nome della mia gatta. Vive con me da circa dieci anni. La trovò Alberto, mentre si era fermato in una piazzola dell'autostrada. Aveva un collarino di pelle bianca che spiccava sul mantello rosso e due occhi grandi, enormi, sul musetto rotondo. Era spaventata e miagolava... Si lasciò prendere facilmente, cosa che gli fece supporre che si fosse persa. In realtà, quando la portò, quella sera stessa, dal veterinario, le analisi evidenziarono che soffriva di una patologia renale piuttosto grave, suffragando l'ipotesi che fosse stata abbandonata dai padroni che non avevano voluto prendersi cura di lei. Col tempo e le cure, però, Pussy è tornata in piena forma. Non mi sono mai separata da lei. A quante gite ho rinunciato! «Margherita, domani andiamo a Firenze per tre giorni, vieni anche tu?», chiedevano le amiche. Rispondevo invariabilmente di no, che non ne avevo voglia, oppure accampavo improbabili impegni. Il fatto è che preferivo stare con lei piuttosto che unirmi a quel gruppo di esuberanti vecchiette, sempre pronte a salire su pullman, treni, aerei, per dimenticarsi del passare degli anni e poi tornare a casa con le gambe indolenzite, la schiena a pezzi e un'impennata nel tasso del colesterolo. Forse avranno capito la vera ragione dei miei rifiuti, giudandomi stupida. Ma a me non è mai interessato nulla. Avere Pussy, come dico sempre, mi ha salvato dal concentrarmi sul mio ombrile. Sì, quando s'invecchia soli si è troppo presi da sé stessi, non si vede al di là del proprio naso... E invece, Pussy la mattina mi sveglia con una leccatina, chiede la pappa e mi costringe ad alzarmi e a mettermi in moto. Insomma, grazie a lei mi rendo conto di essere ancora viva!